

Marcello Ghilardi

ESSERE DEGNI NEL TEMPO CHE VIENE: UMANITA' E TECNOLOGIE DEL VIVENTE

Auditorium Liceo Mascheroni Bergamo 4 febbraio 2020

La dignità dell'uomo è nel tempo più che del tempo che viene. Non è data ma conquistata, non è un'essenza a-temporale ma soggetta a continua ridefinizione. "Grande miracolo è l'uomo, unico tra le creature non ha natura particolare ma costituita in modo da plasmarsi e scolpirsi secondo la forma prescelta" (Pico Della Mirandola). Una dignità oggi minacciata, stante il ciclo che si conclude con Nietzsche: la perdita dei valori costituiti, il grido del folle di "Dio che è morto". Quale dignità ritrovare?

L'uomo di oggi è alle prese con dinamiche che lo mettono a repentaglio. Le questioni etiche spingono l'uomo su zone di confine dove la vita è più fragile e in bilico. La globalizzazione fa tramontare le tradizionali forme sociali e familiari. Il peso dell'economia smaterializza rapporti di lavoro a vantaggio di uno sfrenato capitalismo che strumentalizza la vita delle persone. I mutamenti ambientali e climatici minacciano il futuro prossimo. La perdita di centralità dei vecchi Stati nazionali vede l'erosione dei principi democratici finora ritenuti inviolabili.

"*Devi cambiare la tua vita*" (P. Sloterdijk) sembra lo slogan inderogabile. Stare al passo richiede un esercizio di trasformazione, una nuova tecnologia del sé o antropotecnica. Siamo come un vascello che imbarca acqua alle prese con nuove dipendenze, coartati dai social, sviliti nella capacità di argomentare, distratti dal reale (Lacan). Non è la realtà della nostra immaginazione. "Troppa realtà per voi, fuggite!" cinguettano dall'albero gli uccellini (Eliot). Questa realtà distrae. Sono le cose che riempiono i vuoti esistenziali, per sfuggire a noi stessi. Ci vuole invece il reale che pungola.

Noi viventi siamo chiamati a vivere, a diventare soggetti di vita, senza accontentarci nella stabilità. Non siamo il centro, siamo ai bordi. L'altro ci interpella, come nella canzone di N. Fabi (*Io sono l'altro*): "quello che ti dorme nella stanza accanto" "puoi trovarmi nello specchio" "il contrario di te stesso" "l'ombra del tuo mondo" "ogni scelta che non si comprende" "quello che il tuo stesso mare lo vede dalla riva opposta". Non siamo chiusi, compatti, autosufficienti, ma porosi, complessi, in continua mutazione. Ci sentiamo sfrangiati, esposti, a rischio. Viene meno la pelle che protegge e perciò avvertiamo sensazioni più forti e sottoposti a dolori più acuti. Nonostante la pubblicità che ci tempesta di parole rassicuranti, sentiamo in noi uno scarto angoscioso. Come Abramo andiamo alla ricerca di una nuova singolarità, di una nuova comunità.

La nuova dignitas ci invita a tenere insieme le contraddizioni del nostro essere, in una comunità mai certa o scolpita una volta per sempre, con regole da rivitalizzare. Sull'esempio del saggio cinese dobbiamo fare scelte che includono e non escludono, trovare posizioni in armonia. Per un tempo che sia *kairos* non *cronos* siamo invitati a cogliere l'attimo, la stagione propizia, la qualità, ogni cosa a suo modo. La spiga stirata si strappa.

Nella commedia di Shakespeare *La tempesta*, Prospero, il mago esiliato sull'isola da persone che ora sono alla sua mercé, non si vendica. Abdica al proprio potere, rinuncia agli incantesimi, fa un passo indietro, resta con la debole forza che ha. La stessa scelta della debolezza si ripete nelle varie narrazioni religiose, dal Cristianesimo al Buddismo: il figlio o il profeta si ritrae nella *kenosis*.

Aristotele parla di *fronesis*, che è saggezza e sapere pratico, compromesso o forza di tenere insieme, singolarità che media nella comunità. Accanto ci vuole *metis*, l'astuzia di Ulisse, ragione flessibile, non rigida, che media, devia per ritrovare il sentiero migliore. Si resta aperti alle domande.

Si tratta di accettare il limite. Come nell'altra canzone (*Ovunque proteggi*, V. Capossela): "mi spiace se ho peccato, se ho sbagliato, se non ci sono stato" "proteggi la grazia del mio cuore" "il tempo per partire, il

tempo di restare, il tempo di lasciare, il tempo di abbracciare” “nel freddo e nel sole, nel sonno e nel rumore, ovunque proteggi la grazia del mio cuore”.

La dignità contiene fallimenti, accetta il dramma della croce. In un aneddoto persiano si parla della goccia che cade in cerca di terreno fertile da irrorare. Si disperde invece nel mare, sembra diventata inutile. Finita sul fondo è però rinchiusa nella conchiglia che la trasforma in perla. Così la dignità dell'uomo rinasce.

A cura di Mauro Malighetti